

IL LADRO

(The Wrong Man)

U.S.A. (1956)

soggetto

Maxwell Anderson

sceneggiatura

Maxwell Anderson e Angus Mc Phail

scenografia

Paul Sylbert

fotografia

Robert Burks

musica

Bernard Herrmann

E' sintomatico che i recensori, i quali hanno incasellato Hitchcock tra quelli che considerano il cinema, al più, un gioco perfetto, impassibile, lucido, abbiano gridato all'« errore » commesso da Hitchcock, si siano ritenuti truffati da questo « Uomo non al suo posto ».

Il titolo capovolge ironicamente il detto inglese: « L'uomo giusto al posto giusto ». Qui, la storia (di uno scrittore vero, Maxwell Anderson) di cui Hitchcock si serve, presenta, come sempre, un non colpevole nei panni sbagliati del colpevole; dopo la passione per l'innocenza (un patire che — gravando pesantemente il sentimento della colpa — coinvolge anche la moglie e, secondo il canone di Hitchcock, dovrebbe coinvolgere anche il pubblico) tutto ritorna, purificato e redento, nella solita realtà, quella che chiamano « lieto fine »...

Il sospetto sulla doppia vita di Christopher Manny Ballister (un italiano, nella versione originale) trascina l'uomo ad una sbalordita passività, come se fosse guidato dall'alto attraverso l'inferno.

E Hitchcock fa toccare con gli occhi questa **incredibile realtà** soprattutto nella sequenza di Christopher identificato da testimoni suggestionati e condotto in prigione; sequenza di una precisione documentaristica e soggettiva assieme, che rende lo shock, la vergogna con l'acuta e fisica registrazione dei particolari: le manette, le impronte digitali, la cella.

Il grigiore del bianco e nero di Robert Burks, la ragnatela di sguardi tracciata dalla camera attorno ai personaggi, la forza dei particolari che si trasformano in simboli, l'assurdità dell'avventura-incubo trasfigurata dal senso religioso della redenzione, ci riportano all'impasto figurativo, espressivo,

allegorico di « **Il sospetto** » e di « **lo confesso** », ma rimandano a tutto Hitchcock, da prendersi in blocco, unitario, con i suoi elementi di ossessione interiore ed ironica, colorata o grigia che sia.

Non nel senso di antiverosimiglianza, ma in quello di figurativa e allegorica ricreazione antirealistica, operata da un « occhio », che vede sogno o incubo, speranza o solitudine, fede o disordine disseminati e alterni nella condizione umana, l'« **immaginario** » resta l'elemento-lesione che Hitchcock ha lasciato ai giovani che l'hanno capito e a quelli che lo vorranno capire.

A questo punto bisognerebbe partire in quarta, polemicamente, addosso ai patiti del thrilling, agli scopritori del cinema puro, agli infastiditi per l'inutile e il gratuito, ai banditori a sproposito del neorealismo, ai guastatori in odio al contenuto, agli impietositi per il poveraccio e già limitato Hitchcock, imprigionato tra i lacci di Hollywood....

Ma a che serve? L'esemplificazione data, inserita tra le altre « maniere » di fare del cinema, e i discorsi fatti, dovrebbero aver dimostrato che siamo al di là e al di sopra; di fronte ad un « autore », che si rivela tale (a differenza di altri autori) per magistero di regia e di coerenza.